

# Column



LA POSTA DI ZORO

DI DIEGO BIANCHI

## Oddio, adesso anche Zingaretti somiglia a Bersani

**C**aro Zoro, ricordo un tuo resoconto entusiasta dalla campagna elettorale di Renato Soru. Oggi che l'ex presidente della Sardegna sta portando l'Unità al fallimento, sei ancora così positivo nei suoi confronti?

**Circolo Pd Si Vive Di Sole Ferrettare**  
*Rotondo benissimo. Eppure sono passate solo poche settimane. Scrivi che Soru diceva cose di sinistra, che magari era paradossale fosse un miliardario a dirle, ma che era così. Forse dietro quel paradosso si nascondevano più verità di quanto io stesso potessi pensare. Di fatto la sensazione di aver preso un abbaglio sperando in lui è cocente.*

Ciao Zoro, cosa ne pensi dell'intervista rilasciata a Repubblica da Nicola Zingaretti? Non ho ben capito cosa si nasconda tra le righe di quelle risposte, ammesso che ci sia qualcosa da capire, ma la sensazione che ho è che non sia mai sincero come vorrebbe far sembrare di essere

**Circolo Pd Giro Di Boa**  
*Ho letto, e l'unica cosa che ho capito è che, nel momento in cui indica un'autostrada d'opportunità per le nuove generazioni desiderose di guidare il Partito Democratico, Nicola, invecchiato d'improvviso, si sfilava dall'agone. L'"armiamoci e partite" da lui lanciato somiglia, a pelle, ad uno dei tanti proclami bersaniani finalizzati a ipotizzare un futuro migliore a patto che non si rischi in prima persona. Non vorrei che anche Nicola facesse passare troppo tempo prima di provare a diventare davvero il leader che tanti vorrebbero che fosse. L'impressione, a prescindere dalla sincerità delle sue parole, è che stia diventando vecchio veramente.*

Hai letto che Zingaretti s'è abbonato all'Unità per solidarietà con i giornalisti? Ma prima non lo era? Dov'è la notizia?

**Circolo Pd Abbonati In Prima Fila**  
*Evidentemente no, non era abbonato e riceveva il giornale come fosse un free*

*press, forse suggestionato dal nuovo formato. La notizia, da quel che è dato capire, è che da oggi Zingaretti si comprerà il giornale di tasca propria. Nei prossimi giorni, forse, ne farà diffusione ai semafori. Lo sciopero, intanto, è stato confermato.*

Cosa ne pensi del fatto che Franceschini abbia già promesso di non volersi ricandidare al congresso di ottobre?

L'unica cosa che ho capito della sua intervista è che nel momento in cui si apre un'autostrada d'opportunità per le nuove generazioni desiderose di guidare il Partito democratico, lui, invecchiato d'improvviso, si sfilava



**Circolo Pd Se È Notte Farà Giorno, Ma Intanto È Notte**

*È straordinario come mi trovi sempre a pensare l'esatto contrario di quel che fa o promette di fare la dirigenza del Partito Democratico in relazione alla propria sopravvivenza. All'Assemblea Costituente tifo ingenuamente per le primarie. Che ora Franceschini cominci a sfilarsi dal mazzo d'ottobre non mi sembra una genialata, anzi. Il ragazzo è in un momento dove gli viene tutto facile, ogni sua iniziativa genera scalpore in quanti non lo ritenevano capace d'intendere o volere qualcosa di diverso dal neumanesimo del suo capo predecessore. A sorpresa in qualche militante sta tornando la speranza, e lui, per smorzare facili entusiasmi e tranquillizzare gli amici rivali di sempre, si sfilava. Fosse stato eletto da primarie di popolo, gli sarebbe toccato fare il segretario qualche mese di più.*

Caro Diego, cosa farai l'8 marzo? Come festeggerai la Festa delle Donne?

**Circolo Pd Avventura Con Un Travestito**

*Da quando l'8 marzo di tanti anni fa fui cacciato da un corteo di femministe nel quale non ricordo come mi ero infilato con la mia ragazza d'allora («per il maschio oggi non è ariano», mi dissero minacciose), non ho più dato particolare considerazione a questa ricorrenza. Chissà cosa penseranno oggi quelle femministe della scelta alemanniana di far fare a Califano da testimonial. O del fatto che oggi il Corriere della Sera titolasse: "Concilia, 8 marzo, a cena con Bocchino".*



VISTI DA

ANNA CHIMENTI

## Si stupiscono che Franceschini è di sinistra

**E** adesso tutti scoprono che Franceschini è di sinistra, si rallegrano o si preoccupano, secondo i punti di vista, ma non sanno spiegarsi come un esponente dell'ultima generazione democristiana parli e si esprima con un linguaggio che, a tratti, fa concorrenza perfino a Rifondazione comunista.

Radicale, no. Si sbaglierebbe a definirlo così. Franceschini è semplicemente uno della sinistra dc. Sono passati molti anni dalla fine dello Scudocrociato (il simbolo tuttavia è ancora in circolazione, conteso tra eredi non sempre titolati a reclamarlo), ma è possibile che nessuno si ricordi la particolarità, per non dire l'anomalia, di questa fortissima corrente, un partito nel partito, radicato su tutto il territorio nazionale e determinante, sempre, nei congressi e nelle crisi di governo?

Possibile, ormai è storia. Se la Dc era un partito omnibus, in cui potevano convivere la destra di De Carolis e Publio Fiori con le staffette partigiane alla Tina Anselmi, la sinistra democristiana era la corrente che riuniva gli esponenti più potenti e insieme i più tormentati del cattolicesimo democratico, un monaco come Dossetti, un'università come la Cattolica di Milano, l'ala tecnocratica di Andreatta e Marcora, un martire come Moro, il leader rimasto più a lungo in carica nel partito, sette anni, De Mita, e l'ultimo segretario, Martinazzoli, prima della fine decretata dall'avvento del sistema maggioritario.

È in questo contesto che ha preso forma l'antiberlusconismo, anche prima che Berlusconi decidesse di entrare in politica. Il campo di battaglia è stato per molti anni la televisione, quella di Stato al cui interno stava prendendo forma il partito Rai, e quella privata che l'inventore del Biscione faticava a imporre e a cui i socialisti e l'altra metà moderata della Dc cercavano di aprire la strada.

Una guerra interminabile, che accompagna tutti gli ultimi anni della Prima Repubblica. Dai tempi dell'"opzione zero" (il primo tentativo di antitrust, l'impossibilità, per la stessa azienda, di possedere giornali e tv) al grande scontro sulla legge Mammì, la prima a consacrare giuridicamente il duopolio e a legittimare la televisione commerciale che aveva vissuto quattordici anni in una situazione di illegalità. In mezzo c'è il grande show dell'oscuramento, deciso dai pretori di Torino, Roma e Pescara, di Retequattro e Canale 5, le proteste dei telespettatori, il decreto proposto dal governo Craxi per rimetterlo in onda nel 1984, le sentenze della Corte costituzionale che venivano

periodicamente a sollecitare una legge in materia, e finalmente, in Parlamento, il primo schieramento di truppe pro e contro le tv del Cavaliere.

Fini che alla vigilia dell'approvazione della legge si dimisero tutti insieme cinque ministri del governo Andreotti, manco a dirlo tutti della sinistra dc. E che l'indomani, pur di chiudere la partita, Andreotti, con un maxi-rimpasto, ne nominò subito altri cinque, scegliendone perfidamente anche uno della stessa corrente dei dimissionari. Il 5 agosto, di domenica, la legge fu approvata, solo con qualche ora di vantaggio su una sentenza della Consulta che incombeva. L'ultimo compromesso a dispetto delle tv commerciali fu di imporre l'obbligo di trasmettere i telegiornali, nella speranza che i costi e i cali d'ascolto imposti da un genere a cui i telespettatori berlusconiani non erano ancora abituati, avrebbero presto messo in crisi l'azienda che aveva sfidato la tv di Stato. In quel momento nessuno poteva immaginare che con i tg, invece di creare un ostacolo a Berlusconi, avevano fatto la sua fortuna.

**È figlio della sinistra Dc, quella corrente democristiana in cui nacque l'antiberlusconismo ai tempi della criticatissima legge Mammì che sancì il duopolio televisivo. Solo chi non la ricorda pensa che Dario si stia sbilanciando troppo**

Il teatro delle dimissioni e della crisi di governo fu la Camera. Al Senato andò in scena l'ostruzionismo. I senatori della sinistra dc si riunivano al mattino, prima di entrare in Aula, in un vicolo nei pressi di Palazzo Madama. C'erano, tra gli altri, Nicolò Lipari, Luigi Granelli, Cesare Golfari. L'intervento più duro lo pronunciò, poco prima dell'approvazione finale, Leopoldo Elia, già presidente della Corte costituzionale. Criticò duramente il testo che stava per passare, ma dovette votarlo per disciplina di partito.

Franceschini però, e non solo per le comuni origini romagnole, ha scelto come suo punto di riferimento Benigno Zaccagnini, il segretario del compromesso storico con il

Pci e dei 55 giorni terribili del caso Moro, il vecchio partigiano che, sopraffatto dalla condanna a morte del leader democristiano nella "prigione del popolo", poco dopo si ritirò dalla politica attiva. È un richiamo a una tradizione di rapporti tra i due grandi ex-partiti di massa del Novecento italiano, maturata, come ricordava Nilde Iotti, "nelle canoniche e nei giorni della Resistenza", tra le brigate di "Giustizia e libertà", i partigiani rossi del Pci e le camicie verdi cattoliche alleate nella guerra di liberazione. Ciò che fa capire, a pochi giorni dall'insediamento del nuovo segretario, come i primi mugugni all'interno del Pd, a sorpresa, invece di venire dai post-comunisti che con le dimissioni di Veltroni hanno perso la segreteria, sono arrivate dai post-democristiani, che hanno paura che il giovane Dario si stia sbilanciando troppo a sinistra.